

Educare in contesti difficili e violenti

Raccolta di testi riguardanti il tema dell'educazione in contesti violenti. Il tema della presenza pervasiva della violenza e delle organizzazioni criminali è un tema educativo fondante per tutta l'educazione. Nel suo articolo **“La violenza: una modalità di comportamento trascurata”** Bruno Bettelheim scrive:

Occorre invece un'esplorazione intelligente della "natura della Bestia". Finché non saremo disposti a vedere la violenza come parte della natura umana, non saremo mai in grado di farvi fronte in maniera efficace. Una volta accettata questa idea, e una volta imparato ad assumerci la necessità di addomesticare le nostre tendenze aggressive, allora, attraverso un lento e precario processo, potremo forse riuscire a domarle, innanzitutto in noi stessi, e poi, partendo di lì, anche nella società. Non ci riusciremo mai, invece, se partiamo dall'assunto che, per il fatto che la violenza non dovrebbe esistere, possiamo fare come se non esistesse.

L'azione violenta è un modo sbrigativo per raggiungere un obiettivo. La sua natura è così primitiva che di solito non è un modo idoneo per farci conseguire soddisfazioni di tipo più raffinato. Perciò troviamo la violenza all'origine stessa del processo evolutivo che trasformerà l'uomo in un essere umano socializzato. Le saghe epiche che segnalano l'ingresso dell'uomo in un mondo più civile e più umano sono dominate dal tema della violenza; la violenza è anche il tema caratteristico dell'ingresso nel mondo di ciascuno di noi. I violenti scoppi d'ira dei bambini sono spesso istruttivi da questo punto di vista, in quanto esprimono sia il fatto che la nostra capacità di padroneggiare le pulsioni interne e di far fronte in modo costruttivo alle inevitabili frustrazioni imposte dal mondo esterno è sempre preceduta da esplosioni violente e distruttive, sia la necessità di conseguire tale padronanza per continuare a evolverci.

Nelle classi scolastiche ad ogni livello e in ogni ambiente ci troviamo sempre più spesso in presenza di scoppi di rabbia e di violenza di fronte ai quali docenti ed educatori si sentono impotenti. Troppi professionisti pensano che il lavoro educativo sia in certo senso successivo ad un riequilibrio emotivo e alla pacificazione del contesto. Molto pochi pensano invece che il ruolo della cultura e dell'educazione è proprio quello di pacificare i contesti e di elaborare risposte meno primitive a problemi complessi. Lo scopo degli appunti che seguono è raccontare come in alcune situazioni sparse per il mondo la parola è stata utilizzata per “addomesticare le nostre tendenze aggressive”.

EDUCARE IN CONTESTI DIFFICILI E VIOLENTI

GRAMMATICHE	3
OSCAR HENAO MEJIA, RECTOR DE LA INSTITUCIÓN EDUCATIVA BENJAMÍN HERRERA DE MEDELLÍN (COLOMBIA)	4
JOSEPH ROSSETTO, PRINCIPAL DU COLLEGE PIERRE SÉMARD DE BOBIGNY (FRANCE)	5
ANTONIO PRESTI, PRESIDENTE FONDAZIONE FIUMARA ARTE CATANIA	6
DENISE CALABRESI, ACCOMPAGNATRICE SOCIALE DI ADOLESCENTI DI STRADA BOLOGNA	6

LEGGERE E CAMBIARE LE VITE VIOLENTE

NON POSSO CAMBIARE	7
--------------------	---

EPICA CRIMINALE (CANZONE DEL "NEOMELODICO" CIRO RICCI)

SENZA PAURA?	8
RISPETTO E PAURA	9
PAGARE IL BIGLIETTO INTERO	9
IO SAPEVO QUELLO CHE FACEVA PAPÀ, MA LUI SE VIENE A SAPERE CHE FACCIO IL CRIMINALE MI SPEZZA LE GAMBE	10
RITA	10

LA POSSIBILITÀ DI DESIDERARE

DIALOGO TRA UNA STUDENTESSA DI PONTICELLI (CORSO OFIS "ARTE BIANCA") E UNA CLASSE DI SCUOLA MEDIA DI SCAMPIA IMPEGNATA IN UN PROGETTO DI RECUPERO (POR 3.6)	11
COSA TI ATTIRAVA DI QUESTA VITA?	11
MA È DIFFICILE?	11
LE SCUOLE COME LE VEDI?	11
CHE RAPPORTO HAI CON I SOLDI?	12
CASA VUOI DIRE AI RAGAZZI CHE FANNO IL PROGETTO A SCAMPIA?	12

II PENSIERO È FIGLIO DEL FALLIMENTO

QUATTRO PUNTI PER LA FORMAZIONE DEI DOCENTI PER INSEGNARE IN CONTESTI DIFFICILI, DISGREGATI, VIOLENTI.

APPUNTI PERSONALI PER UNA RACCOMANDAZIONE ALLE AUTORITÀ DOPO LA QUARTA AZIONE DI INTERSCAMBIO TRA EUROPA ED AMERICA LATINA (EUROSOCIAL) – ARGENTINA 16-22 OTTOBRE 2007	14
1 - COESIONE SOCIALE E SCUOLA - FORMARE IL DOCENTE ALLA RESISTENZA CIVILE PER CONSENTIRGLI DI PROMUOVERE COESIONE NEL CONTESTO VIOLENTO E CRIMINALE	14
2 - LA CONVIVENZA A SCUOLA - STRUTTURARE LA FORMAZIONE DOCENTE PER FAR CRESCERE IL GIOVANE CITTADINO ATTRAVERSO LE PRATICHE ATTIVE DI CITTADINANZA	15
3 - SVILUPPARE LE RELAZIONI ORIZZONTALI TRA DOCENTI: FORMAZIONE DI GRUPPI DI EDUCATORI SOLIDALI	15
4 - SVILUPPARE L'AUTOSTIMA DEI DOCENTI, L'IDENTITÀ PROFESSIONALE, L'ORGOGGIO DELLA PROFESSIONE	16

Educare in contesti difficili e violenti

Il principale 'strumento' per la formazione dei giovani sono quegli speciali adulti – docenti, educatori, formatori – che sono scelti dalla società per affiancarli nei processi di crescita. I giovani dovrebbero innanzi tutto imparare ad appoggiarsi a questi adulti per crescere assorbendo da loro sicurezze, certezze, conoscenze.

I giovani che vivono in contesti violenti e che non sono riusciti ad elaborare la propria naturale interiore violenza e anzi hanno assunto la violenza stessa come principale o unica modalità comunicativa vedono tutti gli adulti e principalmente gli educatori che cercano di influenzarli e guidarli, come potenziali nemici, come individui che cercano di abbassare le loro difese per indefiniti scopi aggressivi, quindi adottano un atteggiamento di sistematica aggressione e violenza proprio nei confronti di coloro che vorrebbero aiutarli ad elaborare il proprio dolore e la propria violenza. In altre parole come ogni animale chiuso nell'angolo, mordono anche la mano che vorrebbe aiutarli.

Siamo quindi in un vicolo cieco: la violenza costituisce una barriera insormontabile per una educazione non violenta; non è possibile dialogare con la persona “cattiva” che sta prigioniera dall’altra parte della linea dell’aggressione (persona cattiva, ossia prigioniera “captivus” in latino, di sé stessa e di emozioni devastanti)

La violenza è la risposta non elaborata a situazioni di pericolo, di timore panico per la propria vita o per la propria integrità, nasce dalla paura, dalla povertà del pensiero, dalla povertà di difese reali, dalla povertà delle relazioni di cura e dei legami sociali. Ciò che è necessario per disinnescare la macchina della violenza è poter ricostruire quelle modalità di relazione che rendono possibile elaborare la propria paura e rendono possibile usare il pensiero per risposte articolate. Qualsiasi tentativo di risposta frontale, di avvicinamento diretto provoca risposte aggressive, occorre quindi spesso “**buscar el Oriente por el Occidente**” cioè cercare delle strategie che consentono in qualche modo di aggirare difese così solide.

Bisogna dare fiducia per avere fiducia, occorre lanciare segnali rassicuranti che dicono ai giovani che possono fidarsi, che esistono delle difese condivise che gli consentono di uscire dall’angolo. E’ necessario costruire uno speciale ambiente di apprendimento in cui attraverso segnali non verbali, attraverso una attenta gestione delle emozioni, delle ansie, delle paure sia possibile offrire ai giovani l’idea di adulti non aggressivi ma collaborativi. Con uno slogan: poggiare sui giovani uno sguardo amico

Gli educatori quindi devono lavorare molto su se stessi e sulle proprie emozioni per non apparire agli occhi dei giovani, una variante travestita dell’**“Aggressore”** che domina i loro pensieri. E’ facile a dirsi, ma in realtà l’educatore deve fare i conti con la naturale tendenza a rispondere con violenza a violenza. Non parliamo necessariamente di violenza fisica, spesso fa molto più male uno sguardo che uno schiaffo: uno sguardo che giudica e ‘consuma’ come ebbe a dire una nostra allieva.

A scuola non si va con l’elmetto, non si va a combattere ma a promuovere, a promuovere la crescita e lo sviluppo delle giovani persone.

In tutto il mondo nelle grandi città interi gruppi sociali vivono una vita violenta; i numerosi conflitti che disseminano il mondo non si limitano allo scontro tra forze armate ma coinvolgono intere popolazioni nella logica della violenza e dell’odio. Cosa significa fare scuola in queste situazioni? A cosa può servire la scuola? La scuola serve a uscire fuori dalle cornici esistenti: cornici emozionali, cornici di pensiero, cornici sociali. Se non siamo capaci di inventare nuovi e più ampi scenari siamo costretti a ripetere i nostri errori e gli errori dei padri. La scuola deve avere un ruolo di pacificazione ossia di promotore attivo di nuove forme di convivenza che impediscano l’insorgere di nuove violenze.

Nel 1991 a Medellin, allora capitale mondiale del traffico di droga, morivano uccisi in strada centinaia di giovani, migliaia di soldati del crimine organizzato. Da allora ad oggi i morti sono ridotti alla ventesima parte (un po’ di quei morti si sono spostati a Scampia) e il crimine ridotto. La formula vincente è stata fondata su tre fattori: repressione militare, non sempre condotta secondo le regole, metà del bilancio comunale dedicato alla costruzione di scuole e soprattutto una nuova pedagogia capace di dialogare con i giovani coinvolti nel crimine.

Con questo scritto voglio quindi ricordare a quelli che fanno il lavoro educativo, qualsiasi sia la loro qualifica, che nella guerra al crimine ciascuno deve svolgere il suo ruolo e a noi tocca quello di costruire la pace, di mostrare ai giovani la strada della libertà e della convivenza.

Grammatiche

Come si fa?

Rispondo provocatoriamente che si fa con la grammatica, con l’aritmetica, con l’arte. Cioè facendo bene e fino in fondo il mestiere del docente.

La grammatica della violenza conosce solo due verbi: uccidere e morire; conosce una sola forma verbale: l’indicativo presente; conosce un solo avverbio di luogo: qui, un solo avverbio di tempo: ora. Un solo aggettivo possessivo: mio.

L'aritmetica della violenza conosce solo la conta dei morti, la conta delle 'plance di fumo', la conta delle dosi.

La sedicente arte criminale, riproduce senza trasformarla la squallida quotidianità: versi e canzoni di morte; griffe e simboli che servono ad indossare una divisa criminale e non ad esprimere la propria individualità.

Ho raccolto le testimonianze di diverse persone che in zone difficili fanno lavoro educativo e tutte hanno messo al centro l'arte per aprire i cuori, la grammatica "generativa" che aiuta a produrre nuovi discorsi, nuovo pensiero e non solo ad analizzare le frasi di un libro; l'aritmetica della propria vita, imparare il proprio valore, saper spendere il proprio talento, saper guadagnarsi le cose buone.

Ho raccolto anche le testimonianze di giovani che hanno cominciato, grazie ai loro insegnanti, a costruire discorsi nuovi che tra mille difficoltà possono portarli fuori dalle cornici criminali. Mi piacerebbe che in un momento in cui squallidi ministri si permettono di usare una espressione mai sentita in precedenza 'i pedagogismi' visti come nemici dell'educazione, gli educatori si battessero non solo in piazza sui problemi strutturali ma anche nelle pratiche quotidiane per riaffermare che l'unico ordine possibile, l'unica disciplina possibile è quella della conoscenza e della cultura e che la pedagogia serve a riflettere su come i giovani possano diventare liberi e attivi attraverso la cultura.

Oscar Henao Mejia, Rector de la Institución Educativa Benjamín Herrera de Medellín (Colombia)

L'istituto è situato esattamente dove termina la pista di atterraggio di quello che all'epoca era l'unico aeroporto di Medellin, luogo ideale per scambiare droga con dollari. I giovani che frequentavano le scuole caddero nella trappola di questa cultura che si nutreva dell'illusione di guadagno facile legato al traffico di droga; nell'istituto c'erano giovani che appartenevano a bande in conflitto tra loro.

In questa fase ci fu un tale sbandamento e degenerazione culturale che l'unico valore era diventato il dollaro, il denaro. Questi ragazzi erano disposti ad uccidere per poche banconote e poi c'erano tremendi riti di iniziazione: il capo poteva chiedere di uccidere il proprio amico come "prova" della capacità di essere dei buoni sicari.

Sono diventato preside nel 1991 all'inizio del periodo più duro (1991-93), quando in ognuno dei tre anni vennero assassinati otto ragazzi tra quelli che frequentavano la scuola e altri otto tra quanti l'avevano lasciata. Sedici ragazzi ammazzati ogni anno. Nel quartiere il parroco in quei tre anni celebrò 183 funerali di ragazzi.

All'inizio quando ammazzavano uno dei nostri studenti alzavamo la bandiera, alla fine decidemmo di lasciarla alzata permanentemente.

Parlando con uno dei ragazzi implicato nel traffico di droga ho capito che una delle cose che pativa di più era la solitudine, non poter comunicare con nessuno. Questi giovani erano sempre più autistici, l'unico linguaggio che conoscevano era sempre più quello delle armi.

A quel punto ho fatto una cosa per cui ho rischiato anche di perdere il posto. Ho preso sei docenti dell'istituto di diverse discipline, di matematica, spagnolo, inglese, geografia, che però avevano una capacità che non tutti gli insegnanti hanno, quella di saper comunicare coi loro ragazzi ed ho detto loro: "Da domani voi non insegnate più le vostre materie. Il vostro compito ora è quello di essere disponibili a parlare coi ragazzi".

Bisognava creare nuovi canali di comunicazione: più dell'algebra, della chimica, ecc. era importante lo spazio cosiddetto di ricreazione in cui si poteva parlare.

Per sviluppare queste capacità abbiamo usato diverse chiavi per aprire alla comunicazione: la musica, danza, teatro, e soprattutto la letteratura, la scrittura.

Da allora i nostri ragazzi non hanno mai smesso di scrivere. Hanno pubblicato dieci libri. L'ultimo è intitolato "Parole di amore e qualcosa in più".

La cosa straordinaria è che questi ragazzi che davvero non avevano le parole per dirlo, che vivevano il conflitto, il cui unico valore era il dollaro hanno scritto una storia, riuscendo ad esprimere se stessi.

Quando andiamo dai ragazzi che vivono in strada e gli diciamo che è importante andare a scuola non dobbiamo pensare che l'unica cosa importante sia frequentare le lezioni; li dobbiamo aiutare a liberarsi di tutti gli ostacoli creati dal contesto che non permettono di svilupparsi, di crescere.

La cosa più importante è la relazione docente-discente, che funziona in due direzioni; una relazione di accompagnamento, quella che in inglese si dice coaching, l'allenatore. Quello che ho imparato è che il luogo dove meno si apprende sono le lezioni scolastiche. E' invece nella comunicazione, tra alunni ed insegnanti che si impara.

Joseph Rossetto, Principal du College Pierre Sénard de Bobigny (France)

Bobigny è nella periferia parigina, l'istituto ospita ragazzi dagli undici ai sedici anni originari di 82 paesi del mondo.

Questi giovani spesso presentano sofferenza psicologica legata alla precarietà e anche all'autorappresentazione. Questa grande eterogeneità è una ricchezza per la scuola. Le manifestazioni di protesta avvenute in Francia nel 2006 hanno evidenziato il fallimento e l'inadeguatezza della scuola. Siamo arrivati al punto che questi ragazzi non apprendono più e non hanno più accesso alla formazione.

Ora, questi giovani tendono a esprimersi con modalità di rottura e non sviluppano un legame con i loro insegnanti. Ciò che li caratterizza è l'assenza di parole, di sintassi e in generale la mancanza di mezzi di espressione rispetto a ciò che desiderano e a ciò che vogliono dire.

Più della metà dei ragazzi che entrano nell'istituto nell'età della scuola media non è in grado di scrivere cinque righe correttamente. Nelle periferie nasce così una nuova lingua, un gergo, che si fonda non sulla cultura ma sulle parole di violenza. Non è sicuramente una lingua di solidarietà.

Ora perdere la lingua significa perdere l'inventiva, la creatività, l'immaginazione, si perde la memoria, perché la memoria è scritta, e nel linguaggio... la storia, i miti sono fondati sul linguaggio, è proprio una perdita globale, culturale.

Per lavorare in questo contesto noi abbiamo costruito una scuola differente capace di incoraggiare i ragazzi a mettersi alla prova e migliorare, e per chi ha problemi a trovare un luogo soddisfacente per le proprie esigenze.

....Gli insegnanti devono essere dinamici, polivalenti, curiosi insomma aperti al mondo per essere all'altezza dei giovani che sono appunto continuamente alla ricerca, devono sapere tante cose ed essere appassionati.

Una scuola dell'esperienza è un luogo in cui ciascun giovane può trovare una occasione che soddisfa le sue esigenze, dalla creazione di relazioni, poesia, cultura, arte, il lavoro sul corpo. Il lavoro sulla scuola è molto importante e l'obiettivo primario dev'essere l'apertura al mondo.

Durante la settimana si lavora a varie cose, ma c'è una giornata dedicata specificamente al progetto. Questo progetto si chiama "Avec le mot, avec le voix, avec le corp", cioè "con le parole, con la voce, con il corpo".

Questa ricerca è centrata sulla poesia, sulla scrittura poetica, di riflessione e di teatro e sulla danza contemporanea e quindi sul corpo. La scuola è aperta a ogni forma artistica, è un lavoro multidisciplinare.

Ora, perché questa metodologia di lavoro? .. I giovani hanno tutti una potenzialità di conoscenza individuale che è in qualche modo scritta nel loro immaginario fin dall'infanzia, che loro devono metabolizzare e reinventare.

Abbiamo prodotto anche un libro e un dvd. Il lavoro è intitolato "Che classe la mia classe" e parla proprio del percorso fatto dai ragazzi.

E poi c'è l'attenzione alla solidarietà, al mutuo aiuto tra ragazzi e tra professori, vogliamo che la scuola sia un'organizzazione vivente in cui i ragazzi si sentano presenti, protagonisti.

Antonio Presti, Presidente fondazione Fiumara Arte Catania

.... ho scelto il quartiere di Librino. Tutti me ne parlavano male... Librino è figlio dell'idea di "città satellite": a Catania Librino, a Palermo lo Zen, a Napoli Scampia, ecc. tutte uguali. Questo quartiere metteva in cortocircuito la città: si trova a quattro chilometri da Catania, all'ingresso, di fronte all'aeroporto di Fontanarossa, quindi ha una centralità rispetto all'aeroporto, ma un'emarginazione rispetto alla città.

Librino è la nostra periferia contemporanea. Ci sono 100.000 persone assoggettate a uno stato di necessità; siamo alla terza generazione che cresce venendo educata a chiedere; quindi chiede e non fa.

... a Librino ci sono dieci scuole, per 100.000 abitanti. Mi sono presentato alle scuole con un progetto didattico: visto che io faccio un'azione privata senza finanziamenti pubblici, ho scelto la via della bellezza, del rispetto. Ho scelto di andare nelle scuole e portare a questi 10.000 ragazzi, anno dopo anno, dei progetti che coinvolgono non a partire dalla conoscenza, ma dall'emozione. Che senso ha dire che c'è dispersione scolastica quando la scuola che si crea in queste periferie non può educare in modo tradizionale. Qui il bambino lo prendi solo contattandolo emozionalmente, con la relazione; la cultura nasce di conseguenza: ad esempio portando i grandi poeti nazionali, i più grandi scrittori internazionali. Librino sta diventando un laboratorio.

Tre anni fa ho chiamato i più grandi poeti e i bambini e abbiamo realizzato 500 spot pubblicitari all'interno delle scuole, che poi sono andati in tutte le tv locali della Sicilia; per due anni, in tutti i tg locali sono andati questi spot in cui i bambini di Librino non chiedevano aiuto, chiedevano soltanto rispetto. Dicevano: "librino è bello, io amo Librino, eccetera". Questi bambini cosiddetti a rischio sono così diventati dei "conduttori" di poesia, ... Questa pubblicità promuoveva da un lato un senso di identità e poi veicolava questi grandi poeti che sono venuti a Librino per tanti anni e ancora vengono. Così Librino è diventato famoso in tutta la Sicilia.

A settembre inauguriamo un'opera monumentale ... Ci sono cento palazzi nel quartiere. Ho già avuto le autorizzazioni e voglio installare sulle facciate cieche delle gigantografie e delle proiezioni della bellezza spirituale degli abitanti di quel condominio.

Vorremmo fare un mantra collettivo, un rito di bellezza, dove ogni giorno in questi monoblocchi da 500 famiglie queste persone tornando a casa da un lavoro duro o anche il ragazzo con lo scippo in mano, si vedono bellissimi. Ecco il compito che voglio dare agli artisti è di cogliere in queste immagini la bellezza di questi abitanti di condomini... cosicché nessun ragazzo debba pensare: "Sono guappo, sono a rischio", dovrà dire: "Sono bello". E quando 100.000 persone, ogni giorno, mattina, pomeriggio e sera, guardandosi, riconoscendosi, affermano: "Io sono bello", ecco questo dà diritto alla cittadinanza.

Denise Calabresi, accompagnatrice sociale di adolescenti di strada Bologna

Parliamo di periferie vicinissime al centro dove però i ragazzi non escono, non si avvicinano al centro, che non sanno neanche bene dove sia, non conoscono le vie principali.

A San Donato c'è un ponte che divide il quartiere dal centro. Ebbene, loro non oltrepassano mai i confini. Portarli in centro è un'impresa. ...

C'è la biblioteca, che è un posto che attrae i ragazzi e però lì non si può parlare...

Questi ragazzi vogliono comunicare, in genere infatti non litigano con chi presta loro ascolto. Nella stessa biblioteca ci sono sempre conflitti con alcuni operatori e mai con le due operatrici che invece interagiscono con i ragazzi.....

Tra ragazzi e adulti del quartiere non c'è relazione. Gli anziani li evitano perché spaventati.

Il nostro lavoro è di mediazione tra loro, il territorio e la comunità adulta. Il mio lavoro è perlopiù di ascolto.

Adesso stiamo facendo un percorso in cui sono i ragazzi a proporre le attività. Dopo un anno hanno fatto una raccolta firme, una petizione, per avere uno spazio. Il loro passatempo era infatti stare su una panchina, pioggia, neve, grandine... sempre lì.

Adesso lo spazio l'hanno avuto e l'hanno imbiancato loro, un sabato, mi hanno chiamato: "Denise vieni che imbianchiamo".

Stanno sistemando. C'è un campetto sportivo che non è a norma (i canestri sono scentrati e c'è addirittura una pianta nel mezzo), ora stanno facendo un murales e stanno dipingendo il pavimento.

Ecco, il fatto di partecipare all'abbellimento del loro territorio è un grande passo avanti. Loro infatti si sentono inutili. Davvero si sentono uguali a degli zero e quindi sviluppare le loro capacità, le loro competenze è importantissimo.

Questi ragazzi hanno una creatività enorme, solo che non viene sviluppata. Nella scuola questi ragazzi non trovano ascolto.

Devo anche dire che pur essendo io una donna (molti mi avevano detto che ero pazza), questa cosa dell'ascoltarli, del valorizzarli in qualche modo ha fatto sì che non mi vedano neanche come una donna, ma come una persona. Nel gruppo ci sono due ragazzi che sono stati dentro per stupro, beh, io non ho mai avuto alcun problema. E' evidente che la relazione è fondamentale.

Leggere e cambiare le vite violente

Riguardo alle vite criminali esistono molti miti. In una singolare alleanza tra cantori del crimine e cantori della legalità ci si dimentica di guardare da vicino i miti e capire se sono miti o verità. Chi fa l'educatore dovrebbe invece sempre cercare di capire perché solo così può aiutare altri a capire e ad amare il pensiero come strumento di libertà. Tra i miti ovviamente più diffusi c'è quello del coraggio, dell'assenza di paura, del guadagno facile, della vita comoda. Accosto quindi tra loro citazioni da diversa fonte come strumento per capire. I commenti li farà ognuno da sé.

Non posso cambiare

(I brani sono liberamente tratti da un articolo di Gianluca Abate pubblicato da il Corriere del Mezzogiorno il 9 febbraio 2006. I nomi, anche se già noti, sono stati alterati, qui interessa poter attivare il pensiero non dare notizie)

Il sei aprile del 2005 il diciottenne Carmine prende il telefono e chiama la fidanzata Cira. le deve spiegare che per un po' non si potranno vedere, perché lui è uno «scissionista», e per sfuggire alle rappresaglie deve restare nascosto,

Carmine: «Io ormai ho 18 anni... Ho quasi 19 anni... Io non posso fare le cose da bambino... che all'improvviso scendo ed esco da casa... Tu devi pure pensare che tu... in questa vita... non te lo auguro mai di capire queste cose... però... cioè non si scherza... questi ti buttano... ti ammazzano, Cira».

Cira, però, quella vita non la capisce, e soprattutto, vuole provare il concorso da maresciallo dei carabinieri.

Carmine: «Te l'ho detto, mi fa piacere per te... Però la mia vita è un'altra... E io non la cambio la mia vita».

Cira: «Ah bravo, mi fa piacere... Continua sempre così, hai capito?».

Carmine: «Cira, Cira... non fare così».

Cira: «Ma tu tieni 18 anni, puoi cambiare benissimo... Ma perché stai già rassegnato? Non lo so».

Carmine: «Non la cambio la mia vita, per nessun motivo al mondo».

Cira: «Ah perché tu stai bene così».

Carmine: «No Cira, io non sto bene così, ma per il momento abbiamo subito... e dobbiamo recuperare il rispetto, perso... La gente quando camminiamo nel rione non aveva il coraggio di guardarci in faccia... adesso alzano tutti la testa».

Cira: «Non ti devi mettere nel bordello, cioè tu puoi benissimo vivere».

Carmine: «No, non la voglio cambiare la vita mia... la gente, tutto il rione... tu pensa che... ci amavano a noi (...). A finale io tenevo trenta donne nel rione... ora però dentro là mi sento solo con te».

Cira: «Ci vorrei credere».

Conversazioni al telefono o in auto intercettate per cinque mesi filati, che raccontano di sogni, speranze e illusioni di una generazione di «morti parlanti», come li chiama Carmine, di «morti viventi», di «morti che si muovono». Sono i nuovi capetti della camorra, gente che non ha paura «perché tanto la vita già è persa» (intercettazione del 7 aprile 2005).

Epica criminale (Canzone del “neomelodico” **Ciro Ricci**)

‘E guagliune ‘e mmiezz’a via nasceno senza paura (i ragazzi di malavita nascono senza paura)

Nasceno senza paura pecchè da criature già ‘e vide ‘e fumà
Nascono senza paura perché da bambini già li vedi fumare
passeno ‘o muro ‘e rimpetto e s’appenneno ‘o tram cu facilità
attraversano la strada e si appendono al tram con facilità
e s’arretirano ‘a casa sultanto si ‘o tempo cchiù scuro se fa
tornano a casa solo quando il cielo è scuro
«Nandù ce vedimmo dimane, chi scenne pè primo ce vene ‘a scetà».
Nanduccio, ci vediamo domani, chi esce per primo ci viene a svegliare
Cresceno senza paura pecchè mmiezz’a via t’he arrangià pè campà,
cregono senza paura perché nella strada devi arrangiarti a campare
piglieno ‘a strada sbagliata pecchè ‘na fatica nisciuno ci’’a dà,
pigliano la strada sbagliata perché il lavoro nessuno glielo dà
nun t’abbandonano maje si puro in disgrazia se ponno trovà
non ti abbandonano mai se pure si trovano in disgrazia
«Carmine è stato arrestato, currimm’ ‘a dda mamma jammuncell’avvisà».
“carmine è stato arrestato, corriamo dalla mamma, andiamo ad avvisarla”

Songh’e guagliune ‘e mmiezz’ a via ca pè destino ann’affruntà
Sono i ragazzi della strada che per destino devono affrontare
mità d’’a vita dint’’a ‘na stanza e nun se ponno ribellà,
metà della vita in una stanza e non si possono ribellare
stanno luntane d’’a famiglia, nun se vulesse spusà
stanno lontani dalla famiglia e non vorrebbero sposarsi
pecchè già sanno ca po’ è figlie ‘a stessa strada hanna piglià e s’hanna chiammà
perché già sanno che poi i figli la stessa strada devono prendere e devono chiamarsi
sempre “guagliune ‘e mmiezz’ a via” ma nun se ponno giudicà
sempre ragazzi della strada, ma non si possono giudicare
pe chi ‘e cunosce veramente chille so’ ‘e meglie d’’a città.
Per chi li conosce veramente quelli sono i migliori della città

Senza paura?

.... il rischio costante della morte, lo scarso valore attribuito alla vita altrui, ma anche alla propria, li costringono a vivere in uno stato di perenne allerta. Spesso ci stupiamo della quantità incredibile di dettagli che popolano la memoria della gente di cosa Nostra. Ma quando si vive come loro in attesa del peggio si è costretti a raccogliere anche le briciole. Niente è inutile. Niente è frutto del caso. La certezza della morte vicina, tra un attimo, tra una settimana, un anno, pervade del senso di precarietà ogni istante della loro vita (Falcone pag. 52)

Tutto è messaggio, tutto è carico di significatoSi può scorgere qualcosa di patologico in questo attaccamento ai dettagli. Ma chi vive a contatto con il pericolo ha bisogno di comprendere il significato degli indizi apparentemente più irrilevanti, di interpretarli mediante un’opera costante di decodificazione.... (Falcone pag. 52)

...nel cadavere dell’odierno mafioso si trovano i segni di uno stress prolungato; nei vetrini in cui sono fissati questi tessuti ci sono le modificazioni croniche tipiche dello stress. Cominciano dall’ipofisi, coinvolgono la tiroide, la corteccia della ghiandola surrenale. Spesso ho visto in uomini di trent’anni i segni della sclerosi coronarica, premonitori di una ischemia o di un infarto...per me sono dati significativi: il morto viveva nella paura. Nella letteratura medica sono segni conosciuti; li

si è trovati in soldati morti in guerra, nelle popolazioni civili che abitavano in zone di bombardamento.

“Vede quel corredo di segni che ho descritto dipinge un quadro noto, di aumento del tono aggressivo. In breve significa che questa persona reagisce in maniera abnorme. Stimoli che in una persona normale non supererebbero la soglia per produrre una reazione, in queste persone possono scatenare meccanismi impensati..... molte genialità artistiche o scientifiche nascono da questo stato. Ma la risoluzione positiva di questa condizione dipende in genere dal livello culturale della persona, dalla sua capacità di indirizzare la propria aggressività, di controllarla. E questo purtroppo avviene raramente. Queste persone difficilmente riescono a convivere tranquillamente con una tale tempesta di ormoni”

(da un'intervista al prof Aragona, istituto di medicina legale di Messina; in “Raccolto Rosso Feltrinelli 1993)

Rispetto e paura

Intervista a un giovane appena uscito da quattro anni di carcere per estorsione:

Intervistatore - Molti pensano al reclutamento nelle file criminali come una operazione organizzata scientificamente da qualcuno che pianifica gli arruolamenti. Tu, mi pare che ci sei andato con i tuoi piedi senza costrizioni, a distanza di tempo hai capito cosa ti ha spinto a fare quella scelta?

Federico - Per scemità, per sentirmi più uomo; forse mi volevo misurare con mio padre.

Intervistatore - Perché ti volevi misurare?

Federico - Mio padre è morto che avevo cinque anni. Di lui ricordo poco, soprattutto una scena in ospedale quando è cominciata la malattia che lo ha fatto morire. Avevo sentito parlare di lui da altre persone ma mai abbastanza in famiglia. Mia madre non mi diceva molto perché voleva 'salvarmi' Ma io mi sono informato; alla fine però ho capito che neanche a lui piaceva questo schifo.

Intervistatore - Quali sono i vantaggi di cui hai veramente goduto nel periodo di tua partecipazione alla banda?

Federico - Nessuno. Lo dico ora. Allora mi sembrava importante il fatto che ti rispettavano, invece ho scoperto che avevano paura. E' molto diverso perché mi rispetta chi mi vede come persona e non chi ha terrore di me. Avevo il soldo facile, dove andavo non mi facevano pagare. A volte mi veniva lo schifo di andare al bar perché non mi volevano far pagare. Una volta sono arrivato al punto di dire a uno che lo sparavo se non si pigliava i soldi. Spesso loro anticipavano le nostre richieste. Pensavano che l'estorsione era normale, non è che non volevano pagare chiedevano solo lo sconto.

Intervistatore - Quali erano i rischi che correvi?

Federico - I rischi erano forti, morire uccisi o andare in galera. Ci sono persone di questo ambiente che stanno sempre chiusi in casa, non possono uscire, o per non essere uccisi o per non essere arrestati, comunque devono stare chiusi.

Pagare il biglietto intero

Dal carcere di Sulmona, dove sta scontando l'ergastolo, Mario Savio detto “Marittiello O' Bellillo”, boss della camorra ha deciso di raccontare tutta la sua Mala vita. Lo ha fatto perché vuole lanciare un messaggio al figlio, pericolosamente avviato sulla sua stessa strada. “Fare i criminali era per noi una risposta lecita alla miseria, un segno di rivolta oltre che di sopravvivenza. Noi pellirosse, voi usurpatori di ricchezze”. “Poi capisci, quando paghi tutto il biglietto, che non sei per niente tu a comandare. Non resta che la sofferenza. E la terribile sensazione del fallimento”.

A questo appello i 29 marzo 2007 hanno aderito 40 detenuti di tutte le mafie carcerati a Sulmona: "Condividiamo queste frasi e vogliamo appropriarcene perché ognuno di noi è padre e la nostra sfida è quella di tenere i figli lontani dal carcere: la vita è un'altra".

Io sapevo quello che faceva papà, ma lui se viene a sapere che faccio il criminale mi spezza le gambe

Elio tratta l'argomento con distacco, come se fosse un episodio letto su un giornale. Poi Gigino (il cui padre è stato arrestato qualche tempo prima) racconta episodi di "giustizia esemplare", che andava fatta perché nella camorra non si può tradire; ... La docente gli chiede se sta in pensiero per il padre. "Professoré, papà non mi ha mai detto niente, ma io ho capito sempre tutto, perché vedevo le cose, i soldi (fa segno che erano molti), sapevo 'e cose ca faceva, ma isso me spezza 'e cosce se sape ca i' sto miez'a via". Dice che gli dispiace per Giorgio, ma se lo dovevano aspettare, la camorra non perdona lo sgarro.

Poco dopo Carmen fa uno scatto dalla sedia, scappa fuori e va nel bagno; l'educatrice Antonietta le va dietro, e rientra dopo qualche minuto dicendo che Carmen vuole parlare con la sua tutor. Mariagiovanna va incontro a Carmen che sta piangendo a dirotto, la abbraccia e la porta in sala docenti: "Carmen cosa è successo, all'improvviso?" "professoré, ho paura che pure mio padre fa la stessa fine" "Carmen, ma che dici, papà non sta in carcere?" "sì, ma quando esce lo aspettano, e sicuramente lo uccidono." E continua a piangere a dirotto.

La prof. timidamente avanza una ipotesi di via d'uscita: "No professoré! Non se ne può più uscire, ormai l'ha fatta la scelta, quelli lo aspettano. Ci doveva pensare prima a non mettersi dentro, non ha scampo." E continua a piangere.

"Ma non potrebbe cambiare città?" "E' difficile, lui aveva avuto la possibilità di farlo, ma non ha voluto trasferirsi; ora anche mamma non se ne vuole andare."

La prof. invita la ragazza a pensare alla propria vita, a cercare di fare delle scelte giuste. Carmen parla di lei e del fidanzato, che se ne vogliono andare, e lavorare onestamente.

Piano piano Carmen si è calmata, ha smesso di piangere; parlano un altro po' dei progetti futuri e poi si ritorna alle attività scolastiche;

.....

Un giorno, mentre gli altri ragazzi stavano facendo l'assemblea, Peppe, Marco, Gigino e Carmine, hanno inscenato nell'atrio l'esecuzione di una persona che aveva tradito il clan. (Giorgio in quel periodo mancava da scuola).

Tre si sono seduti uno dietro l'altro sopra due sedie, che per loro in quel momento erano una moto di grossa cilindrata: Carmine, era il bersaglio.

Peppe, Gigino e Marco hanno fatto finta di annusare droga, poi si sono messi alla guida della moto ... Correavano veloci simulando con la voce il rombo della moto, arrivati al bersaglio hanno chiamato "Omm 'e merda, hai sbagliato e adesso devi morire" e hanno "sparato" impugnando la maniglia tolta ad una porta con il perno di ferro in avanti in modo che sembrasse una pistola.

Un altro giorno Carmen P. e Giusi si mettono a parlare di sedute spiritiche: a questo punto Giorgio dice "mamma Grazia, vi voglio dire una cosa". Inizia il suo racconto dicendo che quando si stende sul divano sente la mano del padre sulla spalla, che quando la sera prima di andare a dormire saluta la sua foto con un bacio avverte un brivido lungo il braccio. "O sapite ca i' veco sempe a pateme p'a casa, int 'o specchio, quanno me vesto, 'o sapite, i' nun me metto paura, però quanno stongo i' sulo me fa nu poco 'mpressione, ma creriteme, è overo, i' o veco...ma peché?"

Nella classe si sente il silenzio, i ragazzi guardano e ascoltano il loro amico che per la prima volta parla del padre ucciso.

Arriva poi alla mattina dell'uccisione. "Mamma Grazia, io avevo la febbre alta e stavo a letto, quando mia madre gli ha chiesto di andare a comprare delle cose che le servivano lui ha accettato dicendo che si sarebbe trattenuto in giro, come al solito. Mentre rientrava lo hanno ucciso". Aggiunge che ogni mattina uno zio andava a casa a salutarlo, e lui rispondeva "aggia campato n'ato iuorno".

Rita

Il mattino seguente c'è la riunione dei ragazzi col loro docente tutor.

“ Professoressa adesso disegniamo ?” “no, Giorgio parliamo un po”

Giorgio disegna bene ,prediligendo il chiaroscuro; lunedì ha iniziato la riproduzione di un Picasso: gli è piaciuta subito quella donna strana, mi ha detto di volerla inserire in un paesaggio .Ci troviamo proprio vicino alla sua tela sul cavalletto, e parliamo di arte e di artisti. Giorgio non vorrebbe smettere, ma porto l’attenzione sulla trasmissione “Racconti di vita” che hanno appena visto tutti insieme. Parlo di Ciro, il giovane di Barra che parla nel filmato, racconto brevemente la sua storia, che è una storia positiva, e chiedo ai ragazzi se è possibile tirarsi fuori dalla cattiveria presente nel quartiere. Giorgio dice che si può cambiare , restare fuori dal giro .

Come vedono il loro futuro ? cerco di coinvolgere anche Elio che parla della sua passione di diventare parrucchiere; Giorgio conferma l’intenzione di andare a lavorare, come mi aveva detto la mamma . “Mi devi promettere che non abbandonerai la tua passione, che disegnerai sempre”

“ professoressa, io ho sempre disegnato”

La possibilità di desiderare

Dialogo tra una studentessa di Ponticelli (Corso OFIS “arte Bianca”) e una classe di scuola media di Scampia impegnata in un progetto di recupero (POR 3.6)

Cinzia - Sono entrata a gennaio in un mondo che era diverso da quello che vivevo. Togliendomi da questo ambiente, pure io prima vivevo qua, sono entrata in un ambiente più calmo è come prendere un uccello in libertà e metterlo in una gabbia. I primi mesi andavo a spasso con mia mamma andavo, scendevo, volevo la scarpa e mi prendeva le scarpe quello che aveva mi dava ...mi faceva del male come papà volevo il motorino e mi accattava il motorino.

Ciro: Cosa ti mancava?

Cinzia - Niente perché io volevo la scarpa firmata , i capelli in un modo. Mi svegliavo che la mattina avevo ‘ncoppa al (sul) comodino 7 euro, passava papà che me ne metteva altri sette. Non capivo il valore dei soldi. non capivo perché non lavoravo io avevo il soldo facile. Mi trovai in un cielo che mi faceva vedere un mondo tutto loro.

“La mia esperienza è stata un po’così...non ho avuto molte esperienze con la scuola. Il primo giorno delle superiori tenevo 15 anni, mo ce ne ho 20.

Il primo anno è andato tutto bene, il secondo anno lo feci a metà, da settembre a gennaio, dopo di che mi allontanai da scuola per delle amicizie che avevo...mi portavano ad non entrare a scuola...mi portavano a ballare il sabato...mi facevano vedere un mondo tutto diverso da come è la realtà. Andando avanti con queste scemità che facevamo di mattina, altre le facevamo di notte...un giorno tirava l’altro e mi tolsero la scuola. Non volevo sapere niente della scuola, mi piaceva stare sempre per strada e fare scemità. Potevo arrivare ad una vita da criminale.

Cosa ti attirava di questa vita?

“La cosa che mi attraeva di più è che se tu prendi un bambino e gli fai vedere i soldi facili, te lo attiri a te, all’inizio un bambino non capisce perché vede i soldi. ... Ho avuto 6 tentati omicidi, e non sono pochi, se tu vai a scuola ti porta ad una vita serena, una vita che non hai problemi a come andare a dormire la sera, vai tranquillo, cammini per la strada libera di ogni cosa e di posto: non devi dire: “no qui non si può andare”. Invece la vita è quando uno sceglie e sai quello che fai, uno a 16 anni può scegliere.

Ma è difficile?

Si, è difficile e facile. E’ difficile uscire dalla gabbia, è stato facile capire. “Ora ti faccio vedere quest’altra vita e tu ti sei reso conto di quello che c’è.

Le scuole come le vedi?

Prima le vedevo come loro...un luogo dove ti mettono solo là come un carcere, ora le vedo come base principale che ti fa aprire la mente.

Se potessi fare una scuola mia: Corsi OFIS

Se prendo un ragazzo turbolento magari ci metto un professore più turbolento del ragazzo e non una che non ha la forza di combatterlo, gli faccio più male che bene. Ci devo mettere un professore che lo sa capire, che non è “giudichevole”, che non dica: “ah tu hai fatto una vita in mezzo alla via” (vita ‘miez ‘a via =camorra) , che non ha la superbia, un professore che si mimetizza con i problemi del ragazzo. Un amico non un professore, così il ragazzo ha più voglia di andare.

Io ho una persona che mi sta veramente vicino ed è mio zio che mi ha fatto capire tante cose nel contesto in cui mi trovo, mi sta vicino. L’ho visto quando avevo 3 anni e ora che ne ho 20, non mi sapeva, se non solo che ero una criminale. Anche se il curriculum che avevo non era bello, mi poteva capitare il peggio anche se sono sua nipote, poteva fregarsene,...e invece no mi ha presa, ...si è fidato. So che quello che mi dà se l’è faticato con tre notti di lavoro al ristorante. Mi ha sempre trattata come una figlia, anche alle mie cugine dice:”ragazze voletevi bene”.

Che rapporto hai con i soldi?

Prima non capivo cosa era la moneta non capivo il valore: ne lasciavo dentro la tasca 20 e quando mi svegliavo ne trovavo 60 e così via. Invece ora capisco il loro valore, che bisogna faticare. Ci penso prima di comprarmi le cose. Prima compravo tutte le firme e i capelli me li andavo a fare (andavo dal parrucchiere) di sabato. Ora invece scelgo anche altri giorni quando si paga di meno.

Sto attenta a quello che spendo. Una cosa importante ora è qualcosa di intimo che rimane. Lo sfizio me lo faccio pure passare, ma non come prima. Ero una viziata unica. Genitore non è dare il piatto ‘ncoppa alla tavola (sul tavolo); non è così che gli vuoi bene ma deve dimostrarlo l’affetto, non sono i baci che fanno il bene. Ti devono far capire. Voler bene non è mettere i soldi nella sacca (tasca), ma parlare, farlo ragionare ed entrare nelle problematiche dei propri figli, dire: “aspetta a mamma, a papà, che stai facendo? Questa non è la strada?”. Io a mio figlio non darei, per fargli fare il bravo, le dieci mila lire, per comprare il motorino fare dei sacrifici e diventa più bello se è desiderato. Non che: “papà voglio il motorino” e lui ti dice: ”si, a papà, aspetta che mo’ vendo due plance di fumo e lo compriamo”. Questo è il problema.

Casa vuoi dire ai ragazzi che fanno il progetto a Scampia?

Devono studiare con il cuore e non darsi alla strada. Vedere, andare girando e non fermarsi solo alle cose negative. La scarpa oggi ce l’ho al piede...ma per una firmata non posso farmi due anni di galera. Accontentarsi di quello che si ha. Desiderare..piano piano e non subito le cose. Tornare tra i banchi di scuola.

Il pensiero è figlio del fallimento

Tratto da “La violenza: una modalità di comportamento trascurata” in Bruno Bettelheim “Sopravvivere”

Occorre invece un'esplorazione intelligente della "natura della Bestia". Finché non saremo disposti a vedere la violenza come parte della natura umana, non saremo mai in grado di farvi fronte in maniera efficace. Una volta accettata questa idea, e una volta imparato ad assumerci la necessità di addomesticare le nostre tendenze aggressive, allora, attraverso un lento e precario processo, potremo forse riuscire a domarle, innanzitutto in noi stessi, e poi, partendo di lì, anche nella società. Non ci riusciremo mai, invece, se partiamo dall'assunto che, per il fatto che la violenza non dovrebbe esistere, possiamo fare come se non esistesse.

L'azione violenta è un modo sbrigativo per raggiungere un obiettivo. La sua natura è così primitiva che di solito non è un modo idoneo per farci conseguire soddisfazioni di tipo più raffinato. Perciò troviamo la violenza all'origine stessa del processo evolutivo che trasformerà l'uomo in un essere umano socializzato. Le saghe epiche che segnalano l'ingresso dell'uomo in un mondo più civile e più umano sono dominate dal tema della violenza;

Quando si parla di violenza, si tende a non vedere quello che è più evidente: il ricorso o meno alla violenza dipende dalle soluzioni alternative a disposizione della persona che si trova di fronte alla

scelta. La violenza è il modello di comportamento di chi non è in grado di visualizzare un'altra soluzione al problema che lo affligge, come si vede con particolare chiarezza nelle guerre tra bande rivali.

Disperando di trovare soluzioni alternative, o, bisognerebbe forse dire, convinti che per loro non esistano alternative, questi giovani vedono nella violenza la strada più breve, e quasi magica, verso il potere e il prestigio. Con un singolo gesto di gratuita intensità, che non ha altro scopo oltre a quello di dimostrare a se stessi e agli altri di essere capaci di compierlo, essi cercano di dare un senso alla propria esistenza e con questo di convincere a forza gli altri della propria potenza.

Se volevamo che (i bambini dell'Orthogenic School) imparassero, dovevamo convincerli che leggere e scrivere gli sarebbero stati di aiuto nelle cose che più gli stavano a cuore. Se riuscivamo a dimostrarglielo, ragazzi che per anni erano stati impervi a qualunque didattica, che non erano riusciti a imparare a leggere sui libri che dipingevano la vita tutta di rose e fiori, mentre il loro mondo era pieno di rabbia e di violenza, improvvisamente mostravano una gran voglia di leggere. Ragazzi che per anni non erano stati capaci di compitare una parola, in un paio di settimane imparavano a riconoscere, a leggere e a scrivere correttamente un centinaio di parole.

Quando ci parve che fossero pronti, vale a dire, quando ci parve che il risentimento accumulato contro la scuola fosse svanito, incominciammo, con poche e facili parole, a introdurre l'idea che a volte ci si sente meglio quando si descrivono i propri sentimenti violenti, e scriverne non fa male a nessuno. Gli dicevamo che la cosa più difficile, e quindi il problema più grosso nella vita e nella scuola, ma anche il più importante, è padroneggiare i pensieri che ci fanno paura. Sapere le parole che ci possono servire a tenere distinto l'episodio pauroso dai nostri pensieri circa quell'episodio è di grande aiuto. Questo succede perché gli eventi paurosi che accadono nella realtà sono schiacciati, mentre il processo di pensarci soltanto, o di parlarne, o leggerne, non lo è. In questo modo, gli spiegavamo, si arriva a capire e a far fronte alle cose che ci fanno paura.

Se permettiamo ai bambini di parlare apertamente delle loro tendenze aggressive, potranno arrivare a riconoscere il carattere pauroso di tali tendenze. Solo attraverso questo tipo di riconoscimento si può arrivare a soluzioni che non siano, da un lato, la negazione e la repressione, dall'altro, l'esplosione in azioni violente. La scuola può dunque contribuire a far nascere la convinzione che, per autodifesa e per evitare esperienze paurose, bisogna far fronte in maniera costruttiva alle tendenze verso la violenza, le proprie come quelle altrui.

Visto che i libri di lettura concentrano l'interesse su quelle che noi avremmo definito parole simpatiche, può essere interessante sottolineare che i bambini tendono a imparare più in fretta e in modo più permanente le parole poco simpatiche e le parole paurose che non quelle simpatiche, anche se scelte da loro. Sono le parole poco simpatiche che vogliono imparare a leggere e a scrivere, perché sono quelle che servono per esprimere dei sentimenti importanti, che gli adulti vorrebbero che non provassero, vale a dire che vorrebbero che i bambini negassero e reprimessero. Lo si vede anche da quello che scrivono spontaneamente di nascosto i ragazzi sui muri, sui marciapiedi, sulle pareti dei gabinetti pubblici. Scrivono queste parole sui muri non solo perché non gli è permesso di scriverle in posti più rispettabili, ma anche per affermare i propri reali interessi, e soprattutto per contrapporsi agli adulti, per affermare il bisogno di agire autonomamente, anche in opposizione alle pretese degli adulti. È questo bisogno che può in seguito esplodere in gesti di violenza.

"Il pensiero è figlio del fallimento. Solo quando l'azione non riesce a soddisfare il bisogno umano c'è spazio per il pensiero. Dedicare attenzione a un problema equivale a confessare una incapacità di adattamento su cui è giocoforza riflettere. E quanto più grande è il fallimento, tanto più penetrante deve essere il pensiero".

Freud parla del pensiero come della capacità, posseduta unicamente dall'uomo, di intraprendere un'azione con il massimo risparmio di energia e il minimo rischio possibile.

Quattro punti per la formazione dei docenti per insegnare in contesti difficili, disgregati, violenti.

Appunti personali per una raccomandazione alle autorità dopo la quarta azione di interscambio tra Europa ed America Latina (EUROSOCIAL) – Argentina 16-22 ottobre 2007

La violenza diffusa e pervasiva rappresenta l'esito finale di un processo di profonda disgregazione sociale che porta con sé la rottura di ogni freno ed inibizione all'esercizio arbitrario ed indiscriminato della violenza. Di questo soffrono particolarmente i giovani che non si sentono sufficientemente protetti, che temono per la propria vita e quella dei cari e sono portati a riprodurre in ogni situazione, compresa quella scolastica una modalità di relazione improntata alla aggressione e alla violenza fisica. Ciò non solo impedisce la possibilità di adeguata fruizione delle occasioni offerte dalla scuola ma diventa parte del ciclo di disgregazione sociale, rendendo difficile o impossibile l'attività educativa della scuola e dei maestri.

L'attività dei docenti in contesti violenti deve innanzi tutto recuperare le condizioni minime per poter insegnare, le condizioni minime perché i giovani frequentanti la scuola possano intraprendere un cammino di ragione e partecipazione civile.

In questa nostra esposizione quindi prenderemo in considerazione per prima cosa la relazione tra scuola e coesione sociale, per definire il compito sostenibile per la scuola in questi contesti; in secondo luogo consideriamo la convivenza scolastica quale luogo in cui per primo occorre stabilire modalità diverse di esistenza; parleremo poi dei modi in cui i docenti possono costituire un gruppo coeso per sviluppare una didattica adeguata al contesto e formuleremo delle raccomandazioni, desunte da quanto esposto nei primi punti riguardo alla formazione iniziale e permanente dei docenti.

1 - Coesione sociale e scuola - Formare il docente alla resistenza civile per consentirgli di promuovere coesione nel contesto violento e criminale

La coesione o la disgregazione sociale preesistono alla scuola e non può questa ricostituire la coesione sociale dove questa manca. Questa ovvietà deve essere ribadita in quanto troppo spesso viene richiesta alla scuola una somma di compiti insostenibili e troppi docenti si colpevolizzano per non riuscire in questa opera titanica.

Tuttavia la scuola ha bisogno di potersi riferire ad un contesto sociale e stabilire alleanze educative con le figure parentali e sociali che sono il suo quotidiano riferimento affettivo. E' necessario poter costruire *un'alleanza pedagogica parziale* intorno ai giovani che crescono. In questo modo la scuola non pretende di cambiare un contesto disgregato ma propone una piccola aggregazione almeno per mettere i giovani al riparo dalle manifestazioni più crude della violenza.

Il compito di stabilire un difficile, complesso e rischioso dialogo proprio con gli attori della violenza è quindi un compito importante e sostenibile che è necessario saper condurre rispettando i ruoli istituzionali e aiutando i docenti a comprendere la realtà in cui vivono e con cui devono confrontarsi.

In questo senso la scuola ed i singoli docenti possono essere parte della ricostituzione di una coesione sociale essenziale a far sentire le giovani persone di vivere in un ambiente sicuro.

Identità ed appartenenza sono due parole nuove del vocabolario pedagogico, che appartengono anche al vocabolario della antropologia e chiamano in causa la possibilità di sviluppo multiculturale in situazioni in cui la diversità culturale è soprattutto diversità di modi di vita, diversità nelle relazioni con le comuni regole di convivenza. Nei processi di coesione sociale non viene chiamata in causa solo la competenza professionale del docente, ma l'intera persona. Nella formazione docente quindi non ci si può limitare ai contenuti disciplinari ma è necessaria una formazione umana integrale.

Problema: stabilire un difficile, complesso e rischioso dialogo proprio con gli attori della violenza è un compito che richiede una speciale preparazione dei dirigenti e dei docenti

Identità ed appartenenza: sono due parole nuove del vocabolario pedagogico, che sono in relazione anche a un possibile sviluppo multiculturale. Come governare lo sviluppo identitario è uno dei problemi aperti dei processi di coesione

2 - La convivenza a scuola - Strutturare la formazione docente per far crescere il giovane cittadino attraverso le pratiche attive di cittadinanza

La cittadinanza si apprende attraverso la cittadinanza, i modi della convivenza attraverso la convivenza. La convivenza scolastica è un valore in sé in quanto introduce i giovani alla pratica delle regole civili. La convivenza scolastica deve quindi essere un elemento forte della qualità della scuola e deve improntare al rispetto reciproco ogni singola azione. Così si potranno evitare le situazioni in cui siano gli stessi docenti ad essere aggressivi o timorosi di fronte ai giovani che crescono fuori di ogni regola.

In questo contesto i docenti devono rilevare nel lavoro di aula gli apprendimenti di abilità sociali e per fare questo devono essere in grado di costruire la relazione con i giovani tenendo conto delle loro emozioni e della necessità di accompagnare i giovani lungo processi che sono complessi e aperti in ogni momento all'irrompere di emozioni devastanti. In questa fase occorre attenersi al compito educativo e formativo essenziale piuttosto che disperdere le energie in molte attività importanti per la costruzione di una rete ma che non devono distogliere dal compito educativo centrale che è la formazione della giovane persona.

Una convivenza scolastica che sia di qualità deve restituire ai giovani il piacere di stare a scuola come diritto ad avere occasioni e strumenti per crescere e sentirsi padroni di sé. In questo modo la scuola propone *una cultura pratica* capace di rimodellare la realtà, restituire forma a ciò che l'ha persa, ridare significato e senso ad attività e conoscenze.

3 - Sviluppare le relazioni orizzontali tra docenti: formazione di gruppi di educatori solidali

Ovunque siano stati sviluppati programmi di recupero educativo e sociale il punto di forza è stato un gruppo docente solidale, competente nelle discipline ed impegnato nel miglioramento delle relazioni educative in quanto fortemente coeso a suo interno. Per poter avere gruppi docenti coesi sono necessari aiuti e risorse.

1. Alcune sono interne al gruppo stesso e funzionali alla sua crescita: la comunità professionale locale è uno spazio di discussione, confronto e riflessione perché i docenti stessi possano produrre una competenza professionale adeguata alla realtà complessa e mutevole nella quale sono impegnati. Fa parte di questa nuova complessa professionalità anche l'interazione costante con altre figure professionali quali sono gli operatori delle attività socioeducative (educatori) o gli esperti che conducono vari laboratori funzionali al progetto educativo. La formazione integrale del docente è necessaria anche perché egli sia in condizione di interagire con altre figure in modo solidale senza dare luogo a episodi di chiusura e competizione professionale.
2. Il secondo sostegno di natura locale deriva dal ruolo di dirigenti e supervisori che abbiano le competenze e la disponibilità per condurre gruppi educativi coesi in contesti difficili. I dirigenti devono assumere una leadership significativa relativa al gruppo e relativa ai contesti in modo che il gruppo stesso si senta rappresentato e difeso sia nei confronti dei contesti territoriali sia nei confronti dei contesti istituzionali. La figura del supervisore può rappresentare da una lato un utile supporto alla attività direttiva dall'altro quella funzione di specchio, di sguardo esterno che molti hanno riconosciuta essenziale e significativa in occasioni di incontri internazionali in cui ciascuno in qualche modo svolge supervisione sulle esperienze altre.
3. Il terzo sostegno è di natura istituzionale e di portata generale nazionale ed internazionale: nessun programma di recupero può funzionare se non ha un posto di rilievo nella politica nazionale e se non ha una priorità nella agenda di tutte le istituzioni. Il singolo docente e la singola istituzione scolastica devono sentire un forte appoggio istituzionale e, attraverso le istituzioni, un forte appoggio del paese che riconosce nel loro compito un compito essenziale per la ricostruzione della convivenza civile. Insieme a ciò le istituzioni devono vigilare perché i programmi di inclusione le persone in essi impegnati non si sviluppino in un modo separato da un più generale rinnovamento della funzione educativa, sociale e civile della scuola, perché questo genera divisione nella scuola stessa e tra i docenti e ciò non è un modello civile proponibile. Molti docenti resistono al nuovo perché non c'è adeguato accompagnamento alle trasformazioni, perché non si tiene conto che essi dispongono di una formazione iniziale che non li ha preparati ad affrontare una realtà disgregata o violenta.

Tutto questo insieme di risorse e sostegni dovrebbe servire a superare una concezione della “vocazione” docente che presenta questa come una sorta di ispirazione profetica o ed evitare dall’altro l’idea di una professione di scarto: il docente che si sente sufficientemente accolto e sostenuto soprattutto in senso morale e politico è un docente che modella il suo agire in modo vocazionale respingendo in egual modo tentazioni eroiche e degrado impiegatizio.

4 - Sviluppare l’autostima dei docenti, l’identità professionale, l’orgoglio della professione

La formazione dei docenti si delinea così come una formazione molto complessa ed articolata riguardante sia le basi teoriche sia le competenze situate.

Nella formazione iniziale occorre quindi fornire delle forti basi teoriche intese soprattutto come sviluppo di competenze di ricerca scientifica e ricerca di soluzioni creative. Una scientificità sperimentale che non è quindi solo rassegna di autori o di teorie ma capacità di leggere e mettere in forma le mutevoli realtà in cui opera. In questo senso deve essere del tutto esclusa ogni pratica finalizzata ad una formazione speciale rivolta a qualche categoria speciale: lo spirito di osservazione e di ricerca fa di ogni situazione una situazione speciale ed unica, di ogni persona che entra nel processo educativo una persona da conoscere nella propria singolarità. Un docente che sappia plasticamente aderire alle situazioni in cui opera è il docente in grado di interagire con le culture del degrado e della marginalità e di sostenere insieme ai giovani lo sforzo di trasformazione necessario.

Si tratta anche di una formazione integrale in cui devono entrare la conoscenza relativa alle diverse forme di intelligenza e ai diversi contesti di apprendimento, in modo tale che sia in grado di richiedere l’intervento di altre figure professionali ed in grado di integrare nell’unicità del percorso di sviluppo personale la varietà degli apprendimenti e delle occasioni formative senza dare luogo a scissioni tra il cognitivo e l’emotivo, tra l’artistico espressivo e lo scientifico, tra competenze di vita e saperi formali.

Fa parte di questo tipo di formazione lo sviluppo di una capacità di lettura della realtà antropologica dei giovani e del loro contesto di vita intesa come capacità di decodificare i codici comunicativi in uso e capacità di interagire con modi di vita regolati da fattori di coesione interni diversi da quelli propri del vivere civile

Una formazione iniziale ad ampio spettro apre la possibilità che la formazione continua in servizio possa affrontare la complessità del compito educativo ai docenti stessi che dispongono delle conoscenze teoriche e delle esperienze sul campo necessario a produrre in ogni momento e in ogni luogo un sapere pedagogico nuovo e adatto alle situazioni in cui opera. Per fare questo è solo necessario disporre di risorse di tempo e di supporto per la riflessione da parte di dirigenti leader e supervisori competenti.

Problema: La costituzione di forti gruppi di operatori coesi può provocare reazioni di estraneità ostilità, rigetto da parte di docenti non coinvolti. Occorre vigilare perché un processo di specializzazione non diventi un processo di separazione.

Tema di riflessione: La “vocazione” del docente non è il frutto di una illuminazione, ma il risultato di concrete azioni di sostegno che restituiscono ad ogni docente l’orgoglio della propria professione

Problema: senza una formazione alla collaborazione gli interventi finalizzati a migliorare la partecipazione scolastica, laboratori, attività espressive, attività ludiche rischiano di produrre una scissione nell’azione educativa e un fallimento negli obiettivi della formazione di base al leggere scrivere e calcolare.

Tema primo

Lo sviluppo di una professionalità complessa e aperta richiede speciali metodologie di apprendimento attraverso la partecipazione e l’immersione in situazione. E’ essenziale quindi che nella formazione sia data attenzione e mezzi per la realizzazione di tirocini nelle situazioni in cui i docenti opereranno realmente. La funzione di ‘accompagnamento’ da parte di docenti esperti, di buoni direttori e quant’altro è essenziale in tale processo

Tema secondo

La formazione aperta richiede continua manutenzione: una volta in servizio è necessario mettere a disposizione dei docenti di risorse di tempo, dirigenti leader e supervisori competenti per sviluppare conoscenze teoriche e costrutti pedagogici adatti alle situazioni in cui opera,